

XII Domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

DEBOLEZZA DELLA PAROLA AFFIDATACI, ELABORAZIONE CRISTIANA DELLE PAURE

Mt 10,26-33

È molto significativo, per comprendere il vangelo di questa domenica, partire dalla prima lettura. È tratta dall'ultima delle 5 "confessioni" di Geremia (è importante averle tutte presenti: Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18). Chi parla in queste composizioni è sì il profeta, che si fa voce sofferta di un «io» collettivo, mediatore tra la sua gente e Dio: il tormento che vi si esprime è non tanto individuale, quanto collettivo, di tutto il popolo: perché il male sembra sempre prevalere rovinosamente sul bene?

Geremia è il profeta che porta in sé il "giogo", il peso vitale di tutto il suo popolo. Egli vive in uno dei momenti più drammatici della storia del suo popolo. L'esercito di Nabucodònosor ha circondato Gerusalemme, sta per prenderla d'assalto e saccheggiarla. Il re e i comandanti dell'esercito hanno perso completamente la testa e prendono decisioni folli. I capi religiosi, invece di rendersi conto che si sta avvicinando la rovina, benedicono le scelte dei militari e incitano il popolo: "Tutto va bene, non vi accadrà nulla di male" (Ger 6,13-14), mentre invece tutto va rovinosamente male ed è prossima la catastrofe.

Geremia ha coscienza di essere la persona meno indicata per entrare in questo conflitto: è giovane e timido, sensibile, amante della vita quieta, alieno dalle polemiche; il suo sogno è vivere tranquillo in campagna, lontano dalla grande città, in Anatot con la sua famiglia, ma il Signore d'improvviso lo chiama a una missione difficile e rischiosa "contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese". "Cingiti i fianchi - gli dice - alzati e di loro ciò che ti ordinerò ... Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti" (Ger 1,17-19).

Nemico giurato di Geremia, che sosteneva la riforma religiosa di Giosia, il quale è però miseramente morto in battaglia, è un sacerdote di primo piano, Pascùr, figlio di Immer, sovrintendente-capo del tempio. Costui fa torturare e mettere in ceppi il profeta che profetizza, attraverso il gesto della brocca in frantumi (Ger 18-19), la rovina della nazione. Il giorno seguente, liberato dalla prigionia, Geremia lo incontra e, ironicamente, ne storpiò il nome, chiamandolo *Magòr*, che significa *terrore, terrore all'intorno* (Ger 20,1-3). Pascùr - assicura il profeta - non spaventerà più nessuno, ma presto sarà lui, sbigottito e sgomento, a cercare disperatamente rifugio in qualche nascondiglio della città, quando i soldati di Babilonia lo inseguiranno. Verrà catturato e ridotto in schiavitù, sarà condotto in esilio dove morirà assieme a coloro che ha ingannato con menzogne: prometteva pace in base alle sue garanzie di sicurezza, mentre si stavano avvicinando giorni di terrore.

La lettura di questa domenica si apre con le parole di Geremia che ricorda la reazione della folla alle sue denunce. Riprendendo il nomignolo rivolto a Pascùr - *terrore all'intorno* - la gente si fa beffe di lui, il profeta, chiamandolo *terrore all'intorno*, come dire: adesso atterrito sei tu, non Pascùr, lo vediamo tutti che stai morendo di paura.

Ha appena rotto la brocca nella valle di Ben Innom, come azione-simbolo (ordinatagli dal Signore) dell'andare in pezzi di tutto il popolo, del Luogo santo di Gerusalemme. Pascùr sacerdote e sovrintendente capo del Tempio l'ha fatto fustigare e gettato in carcere. Una notte in prigione, attraverso la quale il profeta affonda nel buio più totale. La mattina dopo viene rimesso in libertà e rivolge a Pascùr una profezia di sventura.

E subito dopo, ecco sbocciare sulla sua bocca – totalmente gratuito - il canto dell'aurora. "Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre", così inizia il testo di cui leggiamo – purtroppo - solo i 3 versetti centrali.

I nemici di Geremia non si limitano alle burla e ai sarcasmi; tramano, cercano ragioni per imbastire un processo-farsa e poterlo condannare. Pensano anche al linciaggio (v. 10).

Confusi fra la moltitudine che grida ci sono anche i suoi migliori amici. Il profeta, rimasto dunque solo, vede fallire la sua missione, si sente rifiutato dal suo popolo e abbandonato da tutti. Irruenti e comprensibili a questo punto sono lo scoraggiamento, le incertezze, lo sconforto e addirittura il dubbio che la sua vocazione sia stata tutta un inganno. Si sfoga allora con il Signore, gli grida tutto il suo dolore, giungerà subito dopo addirittura a maledire il giorno della propria nascita (Ger 20,14-18). La confessione era iniziata con appassionata irruenza, che non possiamo perdere:

*⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza e hai prevalso.*

*Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.*

*⁸Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: «Violenza! Oppressione!».*

*Così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.*

*⁹Mi dicevo: «Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome!».*

*Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo...*

Questa preghiera, fatta di espressioni audaci, ma profondamente vere, fa riemergere in lui la sofferta certezza della fedeltà di Dio. Le delusioni, le contrarietà, le persecuzioni hanno fatto tremare, per un istante, la sua fiducia e la sua speranza, ma non sono riuscite a soffocarle e a spegnerle. Eccolo, infatti, proclamare: "Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso" (v. 11). Ormai è sicuro: Dio interverrà, farà splendere la verità e farà trionfare chi ha difeso la giusta causa.

Gli ultimi versetti della lettura (versetti. 12-13) contengono uno sfogo piuttosto violento contro i nemici. Le parole di Geremia non vanno intese come un'esplosione di risentimento, ma come un desiderio – totalmente affidato a Dio -, giusto e umano, di veder trionfare nella storia del popolo amato da Dio il bene e dissolto il male; di vedere riconosciuta la propria innocenza e smascherata la malvagità degli avversari. Nei Salmi (come nel Salmo responsoriale) questo è un linguaggio che torna di frequente.

Dalle confessioni del profeta, emerge uno squarcio unico nella Bibbia: la questione del prevalere del male. Stralci del lavoro interiore della fede alla prova: l'elaborazione della paura, dubbio, domande (8,18-23; 12,1ss.), travaglio. Appunti di preghiera. Per diventare credente è necessario attraversare una lunga passione. L'interiorità di Geremia, che è stata a fondamento del suo volto pubblico. Onesto con se stesso. Sente di portare un peso gravoso, una solitudine opprimente: appare in tutta la sua fragilità, insicurezza. Un Geremia che fa i conti con se stesso: sotto la forza delle sue invettive, accuse, sta un agnello braccato, ferito. La condizione di credente confessante: "credo, aiutami nella mia incredulità". "La parola di Dio è divenuta per me causa di vergogna ogni giorno" (20,8).

"Tutti i miei amici spiavano la mia caduta". Questa esperienza terribile della vita umana, quella che una persona può avere di essere spiato dagli amici, è la fonte della paura radicale. Nel senso che l'oscurarsi dell'amicizia, oscura la vita. Questa è l'esperienza di Geremia, in un tornante decisivo della sua vita (cc. 19-20).

È questa confessione del profeta, "il canto dell'aurora". Rivelante per ogni vita umana di fede. Come abbagliato dalla luce del mattino, dalla libertà ritrovata, Geremia balbetta questo salmo di rinascita ove si alternano - secondo una logica sconcertante, che sfugge a tutti i canoni ma, proprio così, è profondamente rivelativa - imprecazione, preghiera, grido del prigioniero, canto di lode. Questa mirabile confessione (vv. 7-18), di cui solo pochi versetti (vv. 10-13) vengono estrapolati nella lettura liturgica di domenica, è il canto stupendo di un vincitore degli uomini vinto da Dio. Una mirabile debolezza, una impotenza generatrice di forza inaudita. Come quella notte di prigione da cui nasce l'aurora della libertà ritrovata. Al centro sta Dio, con la sua Presenza che attraversa la vita del profeta - e lo libera e lo manda.

Ognuno che cerca Dio, è - in grazia del Battesimo - profeta. Sta davanti a Dio in modo unico, e riceve una parola unica, nella sua stessa carne. Di questa Parola è depositario, a prezzo della vita. Con questa Parola, udita nel segreto, si presenta agli altri. Questa Parola stessa lo espone, lo rende vulnerabile, esposto alla paura: del fallimento, della solitudine, della morte.

Con questo portale, nella domenica XII A stiamo seguendo la lettura corsiva del capitolo 10 del vangelo secondo Matteo, che contiene il secondo (di cinque) grande discorso di Gesù, che Matteo inserisce nella trama del suo racconto di Gesù: il discorso che occupa tutto il c. 10. Sulla missione dei discepoli nel mondo. È un discorso che si indirizza, al di là del tempo in cui è stato pronunciato e messo per iscritto, a tutti coloro che sono chiamati al servizio di Gesù Cristo e del suo Regno; un discorso che risente dell'esperienza dei dodici apostoli in missione tra i figli di Israele e dei missionari della chiesa di Matteo nei decenni precedenti l'80 d.C.

Matteo è molto sensibile al tema della missione (cf Mt 28,19). Quando il Vangelo viene scritto, Gerusalemme è stata distrutta, i cristiani non hanno collaborato a difendere la città e sono guardati male dai giudei fuggiti a Yamnia. Sono perseguitati. La Chiesa - ieri come oggi - è disprezzata. Matteo scrive per una comunità in diaspora, nata dalla prima dispersione, che conosce la persecuzione, il disprezzo e conosce i pericoli di chiusura.

Gesù invia i discepoli “tra le pecore perdute della casa d’Israele” e consegna loro il messaggio da annunciare, l’azione da compiere e lo stile del comportamento (cfr. Mt 10,5-15). Poi annuncia le persecuzioni che gli inviati dovranno sopportare nella missione (cfr. Mt 10,16-23) e con autorevolezza e chiaroveggenza profetica dice loro: “Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebul il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!” (Mt 10,24-25). Ovvero, ciò che Gesù ha vissuto, sarà vissuto anche dai suoi inviati, che verranno perseguitati fino a essere uccisi da chi crede di dare così gloria a Dio.

Leggiamo la terza parte, l’ultima, del discorso missionario. Tutto si gioca attorno all’esperienza del missionario che **attraversa la paura** dal **triplice volto**: paura del fallimento, nella storia, per la vittoria del male; paura della solitudine per l’abbandono degli amici e della propria gente; paura della morte.

Occorre lottare contro la paura e **aprirsi a un impossibile Vangelo**, “lieta notizia”. Questo è il messaggio della pericope di oggi, che Gesù consegna **come comando** per ben tre volte: “Non temete!” (vv. 26.28.31). Nelle sante Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento questo invito-comando è la parola indirizzata da Dio quando si manifesta e parla a quanti egli chiama e affida una missione: così ad Abramo, a Mosè, ai profeti, fino ad arrivare a Maria, la madre di Gesù.

“Non temere!” cioè “non avere paura” di nulla: solo della presenza del Dio tre volte santo, abbi santo timore, ossia capacità di discernere la sua presenza. Ma non avere mai paura degli uomini, anche quando sono nemici. Non avere mai paura, ma vinci la paura con la fiducia nel Signore fedele, sempre vicino, accanto al credente, e sempre fedele, anche quando sembra assente o inerte.

La paura è un sentimento umano grazie al quale impariamo a vivere nel mondo, facendo attenzione a dove vi sono il pericolo o la minaccia. Anche Gesù l’ha provata (Mc 14,33). Ma per chi ha fede salda nel Signore, la paura deve essere attraversata, non può ergersi a ostacolo nel rapporto con il Signore e con la sua volontà.

Nel vivere il Vangelo e nell’annunciarlo alle genti, i discepoli di Gesù incontrano diffidenza, chiusura, ostilità e rifiuto. In queste situazioni la tentazione è di indietreggiare.

Abbiamo tutti noi fortemente sperimentato tutti i livelli della paura in questo nostro tempo. Anche se non direttamente legato alla missione, la paura ha sicuramente interferito nel nostro rapporto con il Signore. Siamo forse in grado di aprirci a questo Vangelo, patendolo in noi stessi, in tutta la sua potenza di luce.

È chiaro che quello annunciato da Gesù **non è** un messaggio del tipo: “tutto andrà bene”. Sappiamo che il punto di svelamento della potenza di Dio è la croce di Gesù: questo è anche il punto di vittoria sulla paura. C’è un “nascosto” che deve essere svelato.

La paura del fallimento

Quello che ora, prima della sua glorificazione, Gesù insegna ai suoi discepoli nelle tenebre (il cosiddetto «segreto messianico») dovrà essere proclamato apertamente a gran voce, gridato sui tetti. Il cristianesimo non è una religione esoterica e iniziatica; non ci sono verità segrete o nascoste,

riservate a pochi eletti. C'è un "segreto" nel vangelo, che riguarda la coscienza, l'interiorità che è tempio di Dio – il cuore -: la relazione personale, non trascendibile, tra il discepolo e il Padre. Tra Dio e l'umanità tutto nasce – a partire da Adam - da questa relazione, in libertà. Ma questo "segreto", a immagine e in grazia della relazione unica di Gesù, il Figlio, è in funzione di tutti. La segretezza della coscienza, del cuore, segna tutto lo stile di efficacia della presenza cristiana nella storia. Il "segreto" è il sigillo dell'appartenenza dei discepoli a Gesù, vincolo indissolubile e germe di risurrezione.

Padre Silvano Fausti scrive: "Nella vita di Gesù ciò che è 'segreto' e 'nascosto' che è l'amore di Dio, l'Abbà, si svela sulla Croce. Quindi la Croce è la vittoria dell'amore di Dio, non è la sconfitta. E come nella vita di Gesù, così nella vita del discepolo, quella che sembra essere la sconfitta, in realtà si rivelerà come la vittoria: un amore più forte di ogni egoismo e di ogni morte. Così tutta la storia non è altro che uno svelarsi progressivo del mistero di Dio, questo "*mistero nascosto da secoli, che nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto comprendere, altrimenti non avrebbero crocefisso il Signore della storia*" (1 Cor 2,8). Eppure questo amore che sembra nascondimento, debolezza e follia, è talmente forte da operare la salvezza dell'uomo **in** questa storia, da distruggere tutti i poteri dei potenti **in** questa storia. La vittoria in questa storia mondana appartiene all'Agnello, al Cristo morto e risorto. Così tutta la storia non è altro che il disvelamento di questo mistero di **vittoria del bene che vince attraverso il nascondimento**. Allora i discepoli non abbiano paura che il bene trionfa proprio mediante il nascondimento, il velamento, mediante questo sussurro, questa fragilità, questa debolezza. Quindi il bene non è sconfitto nella storia, perciò: "non temete". E questa è la prima paura che hanno gli inviati, la paura di ciascuno di noi quando vuol fare qualcosa di giusto al mondo, dice: ma poi finisce male! non bisogna avere paura, la storia è nelle mani di Dio. E il male perde proprio con la sua finta vittoria."

a) *La paura quando si scatena la persecuzione*

Il primo invito (v. 26) è motivato dunque dallo stesso progetto divino di rivelazione: **Dio è garante del messaggio e vuole che la sua rivelazione raggiunga tutti** gli uomini. È prevedibile che ci saranno molti ostacoli: ma nessuno avrà la forza di impedire la realizzazione del progetto e la diffusione dell'evangelo, rivelazione del volto stesso di Dio in Gesù Cristo.

L'espressione *en kypto* (v. 26) ci attira. È usata nei vangeli in questo contesto di missione ma anche nel discorso della montagna e a seguito della parabola del seme dei terreni Mt 6,4.6; 10,26; Mc 4,33; Lc 8,17; 12,2). Indica **un tratto dello stile cristiano** della apertura a Dio e della trasmissione dell'annuncio¹. Che si contrappone al fariseismo del farsi vedere, del vociare, della vuota esteriorità auto promuovente. Della "pubblicità". Gesù vuole liberare i discepoli, nella loro uscita, da ogni ricerca di successo misurabile esteriormente. Dalla ricerca di conferme dall'esterno. La luce si diffonde e si afferma semplicemente donandosi.

¹ Il "nascosto" è proprio di Dio e avvolge il suo mistero di trascendenza (Is 45,15). Ma Dio si rivela. Ai suoi eletti, già nell'A.T., e specialmente nei Salmi, Dio concede di partecipare alla dimensione "nascosta" del suo esserci. Li nasconde per proteggerli e dona loro una sapienza nascosta. Sal 26,5; 30,21; 50,8; Sir 3,22; Is 8,16; 26,20; 49,2; Col 3,2. Ma quello che Dio fa per i suoi non va tenuto nascosto. La rivelazione è ai piccoli, perché essi la confessino davanti a tutti.

b) *La paura di tutte le paure: morire*

Il secondo invito (v. 28) a non temere riguarda piuttosto il destino dei messaggeri, e la paura di morire: è Dio il Signore della vita, è lui il vero potente, l'unico che ha l'ultima parola sulla vita e sulla morte. Perciò, se compiono ciò che il Signore ha loro comandato, i discepoli di Gesù hanno la garanzia di riuscita, anche se perdessero la vita in modo violento. Un corrispondente di questa paura è l'ossessione di mettersi al sicuro, di garantirsi - dall'imprevisto, dalla fame e dal contagio; di curarsi, di difendersi, che genera sospetto sull'altro come possibile portatore di contagio. La paura ossessiva che genera fobie ci fa perdere il bello della vita: la relazione.

Questo secondo invito è quello centrale e viene contrapposto a quello che invece **si deve temere**: cioè il "timore di Dio", che è la sapienza della vita. È dono dello Spirito. Il trepidante timore di "perdere l'anima" che Lui ha immenso in noi chiamandoci alla vita. Dobbiamo temere di perdere il soffio vitale che dà senso ai nostri sempre piccoli atti. Di perdere l'intima adesione a Lui che ci riempie di senso la vita, pur arrischiata, fragile, esposta a fallimento, incompiuta. "Temete piuttosto chi ha il potere di far perire l'anima", l'anima è vulnerabile, l'anima è una fiamma che può languire: muore di superficialità, di indifferenza, di disamore, di ipocrisia. Muore quando ti lasci corrompere, quando ti disanimi, quando lavori a demolire, a calunniare, a deridere gli ideali, a diffondere la paura.

c) *La paura della solitudine*

Il terzo invito a non temere (v. 31) si trova infine come autentica conclusione dinanzi all'esperienza di esser gettati nella vita: è la relazione personale con Dio, il respiro che ne nasce. Che ci fa sentire - sì, un nulla, ma un nulla voluto, pensato, immensamente amato - ci fa sentire inseriti in un cosmo amato, e noi singoli, dati a Gesù, singolarmente conosciuti. Come un passerotto, e più di un uccello dell'aria e di un fior di campo. Tutti amati, ciascuno per la sua bellezza unica. Amati in Gesù, il Figlio amatissimo: è questo legame che viene in primo piano nel discorso di missione in cui Gesù (nascostamente) già vede e prepara il "dopo di lui". È il rapporto di reciprocità, d'affetto che lega il Signore ai suoi discepoli a costituire il fondamento del coraggio apostolico, non altra presunzione di esonero dai pericoli.

Prestiamo attenzione al v. 29. Nel testo originale greco non si parla di volontà di Dio: c'è scritto di un **Padre che cade insieme con i discepoli deboli**: «nessuno di loro cadrà **senza** (nel testo greco: *aneu*) **il Padre vostro** ("*aneu tu Patròs umon*")». Per quanto possiamo cadere, nella nostra vita, non c'è caduta che non veda presente il Padre, non perché si cada per sua volontà, ma perché **Lui cade con noi. Nessuno cade senza il Padre. Il Dio di Gesù, l'Abbà, è così.**

Gesù eleva lo sguardo verso il suo Dio, il suo Abba, Padre, e testimonia tutta la potenza con cui egli si prende cura delle sue creature, le salva, non abbandonando mai chi ha fede in lui. Cosa sono due passerotti? Queste creature piccole, che abitano a centinaia sui tetti, sembrano a noi creature insignificanti, che non meritano attenzione né cura, eppure non è così per Dio! Neppure un passero, cadendo a terra, è abbandonato da Dio: anche quando cade a terra non è abbandonato dal Padre. Allo stesso modo, anche i capelli della nostra testa, che perdiamo ogni giorno senza accorgercene, sono tutti contati, tutti sotto lo sguardo di Dio. Da una tale contemplazione nasce la

fiducia che scaccia il timore: Dio vede come ci vede un padre, che ci guarda sempre con amore e non ci abbandona mai, neanche quando cadiamo.

“Non temere”: è la parola di Gesù, esposto alla morte, con cui egli si prende cura, custodisce, avvolge di una fedeltà eterna – attraverso la croce – ai suoi inviati nel mondo e per il mondo. L’Evangelo annuncia una mirabile libertà, proprio riguardo a questo mistero che ci fa “singolo” dinanzi al Dio Vivente, ci fa sperimentare radicale solitudine, non come condanna ma come “segnatura” dell’appartenenza al suo “segreto”: singolo, ma non individuo ripiegato su di sé bensì “singolo per altri”: radicalmente esposto all’alterità, insidia e senso della vita.

“Non continuate a temere, smettetela di temere!”, dice **Gesù all’ultima volta**: è la chiamata divina, fulcro di tale libertà. Il timore di Dio – lo comprendiamo in modo nuovo attraverso Geremia, come già attraverso la lotta di Giacobbe (Gn 32,25-33) – equivale all’irruzione della fiducia totale in Lui.

La vita appare a volte come un interminabile esame, che impone una vigilanza estenuante. “Denunciatelo!”, è – secondo Geremia - il grido degli altri che spesso ci sentiamo addosso. Ma questo vissuto non va interpretato come problema psicologico. Il fatto è che sempre è pericoloso parlare di Dio, avvicinarsi a Dio: si diventa vulnerabili, esposti a ogni freccia, e a ogni smentita del mondo, a ogni fallimento. Bisogna saperlo, e non temere. Da nessuna parte dobbiamo temere, se viviamo dinanzi a Dio, il Vivente, l’Amante. Esposte, sì, radicalmente, ma custodite. Invincibilmente.

Quel triplice invito a non temere (Mt 10,26.28.31), fa molto pensare: è il cuore del Vangelo di questa domenica. Ma anche di questo tempo.

Perché è così importante per il discepolo non aver paura di chi gli può nuocere? Non solo perché avendo paura si vive in dipendenza da coloro che ci vogliono fare del male e si accresce il loro potere su di noi, ma soprattutto perché, *se si ha paura dell’altro, ci si impedisce di amarlo*. L’inviato del Signore, temendo colui che lo perseguita, si sottrae alla testimonianza del Cristo che può cambiare la realtà dell’altro, il suo odio, amandolo. Come annunciare la buona notizia del Vangelo se ho paura dell’altro? Come predicare la conversione, se mi mostro paralizzato dalla paura? Come può una chiesa che si nutre di paura e di diffidenza nei confronti del mondo, annunciare al mondo la gioiosa notizia della salvezza? Il vangelo chiede ai cristiani e alle chiese nella storia di trovare *parrhesia* vincendo, con la fede, la paura: di creare rapporti di prossimità e di fiducia anche con i nemici, anche con chi è apertamente ostile.

Dio ci affida la vita dell’altro perché ne abbiamo cura, a nome suo, come testimoni della verità di Lui, in gratuità umile e sovrabbondante. Il giudizio spetta a lui solo. Alla potenza “altra” del Signore, spetta il giudizio, alla debolezza di Gesù, l’Agnello che ci invita a non temere, a prezzo della sua esposizione alla violenza dei nemici e degli amici. Così egli ci riscatta da ogni violenza: “Non temete!”.

Ma Gesù avverte: il tempo della missione è un tempo di apocalisse, non nel senso catastrofico solitamente attribuito a questo termine, ma nel senso etimologico di ri-velazione, di alzata del velo. L'annuncio del Vangelo, infatti, richiede che ciò che Gesù ha detto nell'intimità sia proclamato in pieno giorno, ciò che è stato detto nell'orecchio sia gridato sui tetti. C'è stato un nascondimento di "verità", avvenuto non per dimenticare o seppellire ma per rivelare nel tempo opportuno ciò che era stato nascosto: "Nulla vi è di nascosto (verbo kalýpto) che non sarà ri-velato (verbo apokalýpto) né di segreto (kryptós) che non sarà conosciuto (verbo ghinósko)" (v. 26). Le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo (cf. Mt 13,35; Sal 78,2) sono rivelate da Gesù e poi dai discepoli nella storia.

Nella Parola di questa domenica troviamo le radici per attraversare la paura e ricevere libertà non vana. Nel "segreto"...

Fermiamoci a lungo, a rileggere il testo, cogliendo tutte le risonanze di questo "non temete", non temete, non temete, solo temete Dio. Vedere tutte le nostre paure e poi vedere quale apertura, quale "timore" abbiamo della Presenza di Dio? Ecco, questa è una prima serie di domande. Un'altra: cercare di capire come la vita non è distrutta, non è sconfitta - la vita intesa come esporsi per il bene - non è distrutta dalla morte, non è distrutta dal male, non è distrutta dal fallimento, ma proprio in grazia di quel velarsi del fallimento che è la Croce di Gesù, si realizza sommamente. Quindi il bene nella storia non perde neanche storicamente: sembra perdere, ma in realtà con questa sconfitta vince.

L'esperienza del profeta Geremia, disprezzato e braccato dai suoi per il suo profetare la necessaria riforma e la conversione dagli idoli, sembra essere esemplare per chi in questo oggi confuso che rischia di riproporre vecchie schiavitù al "così fan tutti", accetta di fidarsi e affidarsi mentre si espone per confessare l'unica signoria di Dio, il Dio di Gesù, l'uomo crocifisso.

Alla Messa, il prete prega: *"Liberaci, Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e **sicuri a ogni turbamento**, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo"*. Nell'attesa. La provvidenza non è una assicurazione contro gli infortuni della vita. *"Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce: «Fino a quando, Sovrano, ...». Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ..."* (Ap. 9,9-11).

La passione "delle pazienze"

Padre Christophe, uno dei 7 monaci di Tibhirine, in Algeria, scriveva: *"Noi abbiamo dato a Dio il nostro cuore 'all'ingrosso', e ci costa molto che ce lo prenda al dettaglio"*. Il dono totale di sé deve incominciare a consumarsi nella pazienza del quotidiano. Come scrive Madeleine Delbrêl: *"La passione, noi l'attendiamo. Ma sembra non venire. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi e sono il martirio preparato per noi. E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando - per dare la nostra vita - un'occasione che ne valga la pena. Non ogni martirio è di sangue: ce ne sono di quelli sgranati da un capo all'altro della vita. È la passione delle pazienze"*

Gesù quando ci esorta a non preoccuparci troppo dei pericoli riguardanti il corpo, ma piuttosto di quelli riguardanti *l'anima*, non introduce una sorta di dualismo, ma annuncia una diversa scala di valori. Ci ritornano alla mente le parole di Mt 6: *“Per la vostra vita non affannatevi e neanche per il vostro corpo ... cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia”*. O quelle di Lc 10,41 *“Marta, tu ti preoccupi (meglio sarebbe tradurre “ti iper-occupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno”*.

Rimaniamo con Geremia, che dice: *Signore, spesso mi son detto: «Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome», ma poi ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito. Hai affidato alla mia debolezza l'annuncio profetico della Tua parola; sostienimi con la forza del Tuo Spirito, perché non mi vergogni della fede, ma confessi con franchezza il tuo Nome nella mia vita quotidiana fra gli uomini, per essere riconoscibile come tuo nel giorno della Tua venuta.*